



Alessandra Carenzio

Secondo la docente della Cattolica, Alessandra Carenzio, all'uso dei chatbot va affiancata una nuova consapevolezza, fatta di conoscenza, spirito critico e responsabilità

DIDATTICA E APPRENDIMENTO

La scuola nell'era dell'IA: «Imparare senza delegare il pensiero»

NICOLETTA MARTINELLI

Per svolgere ricerche preliminari, come supporto all'apprendimento, per riassumere testi assegnati, per elaborare bozze e organizzare lo studio... Il rischio è passare per maliziosi ma il sospetto c'è: davvero gli studenti quindicenni sono così virtuosi nell'utilizzo di ChatGpt quando fanno i compiti? Usano in maniera competente i chatbot senza cedere alla tentazione di evitare ogni sforzo per completare il lavoro? Le competenze in picchiata - diminuite in tutti i Paesi Ocse, con i livelli medi di rendimento più bassi mai registrati in scienze, lettura e matematica - raccontano tutta un'altra storia. Mandare il cervello in vacanza affidandosi all'IA non è senza conseguenze. E il problema non riguarda solo il suo uso a scuola, a casa per fare i compiti, nella didattica ma lo scenario generale: «L'intelligenza artificiale così come il digitale e i dispositivi mobili che ne sono già dotati fanno parte della nostra quotidianità. Significa che il discorso non può essere limitato alla didattica ma va affrontato in maniera più profonda e attenta, non collocato esclusivamente all'interno della scuola. La scuola può fare, e certamente *deve* fare, ma anche tutte le altre agenzie educative non possono lavarsene le mani. Molti adulti, in particolare, ignorano quanto l'intelligenza artificiale sia già parte integrante di molte azioni che compiamo, spesso inconsapevolmente». Non usa mezzi termini Alessandra Carenzio, professoressa associata del Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, esperta di media education e competenze digitali: «Porsi il pro-

blema soltanto dal punto di vista della didattica è un'operazione miope».

Il tema è come promuovere quella che da alcuni anni viene definita *Artificial Intelligence Literacy*, una competenza che va ben oltre la semplice alfabetizzazione tecnica. «È importante sapere che cosa c'è "sotto il cofano" e capire come funzionano i sistemi di intelligenza artificiale - spiega Carenzio - ma serve anche una dimensione critica e, soprattutto, etica. Non basta saper usare l'IA per creare un'immagine o un testo. Bisogna chiedersi: perché lo sto facendo? Che cosa succede? Che tipo di risultato ottengo? Funziona? Che cosa potrei fare io diversamente? Qual è la differenza tra il contributo della macchina e quello della persona? E come possono interagire questi due contributi?». Senza trascurare l'impatto sociale, il rispetto degli altri e di sé, la consapevolezza dei limiti da porre alla macchina. «È una consapevolezza che non nasce da sola - sottolinea Carenzio - ma richiede accompagnamento, a partire dagli adulti. Un accompagnamento fondato sull'ascolto e sulla conoscenza, non soltanto sulla tecnica. Anche la scuola deve andare oltre la domanda "copia o non copia?" o "usa ChatGPT oppure no?", per lavorare sulle diverse dimensioni della competenza: conoscenza, uso, capacità critica ed etica».

Etica, bella parola... Il segretario generale dell'Ocse, Mathias Cormann, presentando il rapporto Pisa 2025, ha sostenuto che la tecnologia e l'IA possono favorire l'apprendimento e aiutare a preparare i giovani al futuro, a patto che vengano utilizzate in modo oculato e non per esonerare lo studente da qualsiasi sforzo di attenzione, im-

pegno e comprensione. Ma, anziché insistere sulla necessità di fare fatica, non sarebbe più efficace puntare sull'orgoglio di ciò che si è capaci di fare da soli? Sul valore di un pensiero, di un testo, di un risultato che è frutto delle proprie capacità, e non di quelle di un chatbot? «Bisogna valorizzare l'originalità e le modalità con cui noi pensiamo e facciamo le cose. L'ideale - spiega la professoressa - sarebbe arrivare a costruire una relazione significativa con l'intelligenza artificiale. Eliminarla, oggi, significherebbe ignorare quanto sia già entrata non soltanto nella scuola, ma nel nostro modo di accedere alla conoscenza e alle informazioni, di fare ricerca e persino di affrontare le attività più quotidiane. La sfida è allora imparare a interagire con l'IA in modo consapevole e profondo, in una logica di co-costruzione, recuperando anche il valore della fatica come conquista. Gli studenti potrebbero usarla non per rendere lo studio più facile ma più personale e significativo, per migliorare il proprio lavoro, cercare nuove fonti, confrontare ciò che hanno prodotto autonomamente con altre possibilità. In definitiva, per imparare a farsi domande».

Forse è proprio questo il punto. Non difendere la fatica per la fatica né immaginare una scuola impermeabile a strumenti che sono già parte della vita quotidiana. Ma evitare che, delegando alla macchina ciò che costa tempo e impegno, si finisca per delegarle anche la capacità di dubitare, scegliere, sbagliare, correggersi, trovare una strada propria. Perché farsi domande richiede più fatica che ottenere risposte. Ma è ancora lì che comincia il pensiero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA